

DELLE
TRAGEDIE DI ESCHILO



6

DELLE
TRAGEDIE

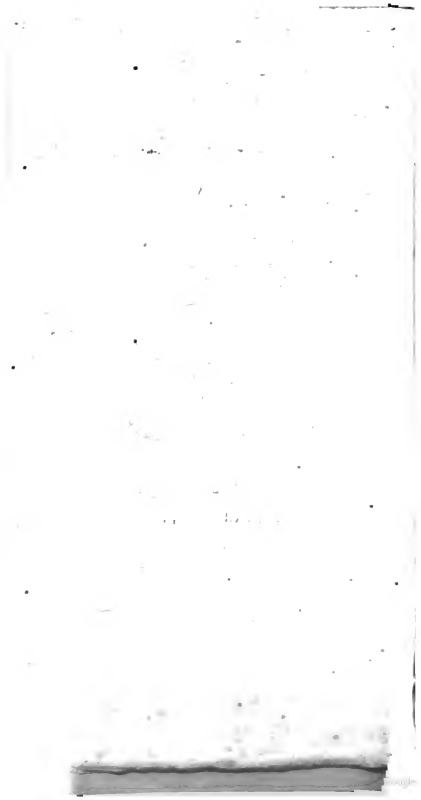
di
ESCHILO

Libro uno



NAPOLI,
Gai Borchii del Dramater

1828



Delle
TRAGEDIE DI ESCHILO
LIBRO UNO.

PIGLIANDO noi a scrivere delle tragedie de' Greci, forte ci dubitiamo di non avere a far cosa che non meriti il pregio, essendo che intorno a questo subbietto da molti valent'uomini è stato assai dottamente ed ampiamente discorso: talchè soverchio vorrà forse parere che altri in ciò di nuovo si adoperi, quasi perchè da' suoi scritti debba venire una qualche maggiore certezza o alla storia degli antichi Tragici, ovvero ai precetti dell'arte. Ma comechè fossimo senza speranza di avere da questi libri nessuna lode tra per la povertà dell'ingegno nostro, e per la nobiltà e gran-

(VI)

dezza degli scrittori che ci hanno in questa opera preceduto ; nientemeno ci siam risoluti di scrivere delle tragedie greche pensandoci che una tal nostra fatica possa pur essere di qualche utilità. Imperciocchè se per avventura il ragionare della greca poesia nuova cosa non è, anzi è molto usitata e comune ; essa riescirà per certo profittevole, massimamente se per nuova maniera intendesi a vie più de-
tar l' amore di così fatti studi ne' moderni scrittor' di tragedie. E questo per dir vero è il nostro principal fine. Per lo che abbi-
am voluto raccogliere ed ordinare, sì le memorie istoriche de' Tragici greci, e sì gli giudizi che gli antichi diedero delle costoro tragedie ; e medesimamente venir disegnando a suo luogo dove i moderni nel bene imitare dagli antichi si meritano più lode. Ancora perchè la storia di qualsiesi arte o disciplina non va punto divisa dai precetti di essa , noi non ci rimarremo dal fare a quando a quando talune digressioni intorno all' uso delle regole della poesia Drammatica. E se non sapremo dare intero compimento a questo nostro disegno , non ci si dia nota di troppo arditi per esserci posti ad una opera che non era da noi ; chè questo abbi-
am fatto non per de-

siderio di gloria, ma solamente a fine di bene. E senza altro più lungo proemio entriamo di tratto a discorrere nel primo libro del cominciamento della tragedia e delle favole le quali Eschilo scrisse.

I. Di un detto di Gorgia.

La Tragedia, secondo che Gorgia la definì, è un certo inganno, il cui ingannatore è più giusto di colui che si rimane dall'ingannare, e l'ingannato più savio di colui che fugge l'inganno (1). Nella qual sentenza di Gorgia ottimamente espressa è la natura della tragedia la quale ha forza d'ingannare intanto che ne vien mostrando le costumanze e gli uomini di tempi molto lontani, come se presenti fossero e vivi; e con tale e tanta verità pone sott'occhio i fati miserabili ed atroci che gli animi più fieri ne sono commossi a misericordia e a terrore. In guisa che raccontasi di quell' Alessandro tiranno crudelissimo de' Ferej, che mentre udiva una tragedia, fuggì prestamente dal Teatro dicendo essere grande indegnità che fosse ve-

(1) Plutarco. Dell' udir le Poesie.

duto piangere alle sventure di Ecuba e Pelissena colui che tutto giorno faceva uccidere tanti cittadini (1). E perchè questo inganno è volto a bene, è giusto e assai lodevole l'ingannatore, sendo che con tali rappresentazioni, svelando egli i costumi e le passioni di uomini crudeli e il danno che di questi soffrono i più deboli comechè sieno più virtuosi, induce negli animi l'orrore del vizio, ed è ammaestramento di viver civile tanto più utile, quanto è con minore apparato di gravi precetti. E però gli antichi Tragici in questo mettevano la lor cura che isceglievano un solo ed intero avvenimento e ne facevano una cotal favola la quale sà nell'ordine delle sue parti, e sà nello scioglimento del nodo, proponesse una dottrina quanto sana, tanto profittevole: sul qual proposito ci farà luogo di soventi ritornare. Onde appresso questi esempi Aristotele (2) insegnava che gli affetti i quali nascono dalla tragedia, debbano migliorare i costumi del popolo; chè altrimenti essa divien cosa di troppo pericolo, quale fu creduta da Platone che la voleva del tutto sban-

(1) Plutarco: Delle virtù d' Alessandro lib. 1.

(2) Nella Poetica

dita dalla sua Repubblica (1); ed eziandio, sebbene per diversa ragione, da' Lacedemoni i quali, come quelli che erano severi osservatori delle loro leggi, non permisero che nè anche sotto finzione si vedessero contraddette (2) rappresentando costumi ed usanze presso loro vietate.

H. Dell' origine della Tragedia:

Inoltre essendo la Poesia, secondo fu avvertito da' filosofi, una imitazione delle cose ad insegnamento di buoni morali, quella vuol essere la migliore che più di presso e con maggior utilità può imitarle. Onde avviene che nella Drammatica, che è quanto dire poesia attiva, tutta si mostri la nobiltà e perfezione dell' arte: la quale, seguendo la natura delle umane cose, nata da piccoli principj non potè pervenire a questo qualsiasi stato di bontà, se non per gradi e nel termine di un lungo cammino. Sicchè Aristotele giudicò (3) che prima era stata l' Epopea e per ultimo

(1) Libro III. della Repubblica.

(2) Plutarco: Ordinamenti e costumi dei Lacedemoni.

(3) Nella Poetica.

(X)

il Dramma che dalla detta Epopea traeva origine ; ma come , quando e dovè ciò avvenisse , per la molta distanza di tempo è difficile accertare. Non così però che non ci sia di gran lume frammezzo tanta oscurità l'aver notato in un passo d'Achille Tazio che solcvasi presso i Greci recitar ne' Teatri i poemi d'Omero , e per questo esercizio adoperar vestimenti ed armature e di tal sorta coltelli che nei finti scannamenti imitavano i veri (1). La qual cosa non si poteva altrimenti fare, se non dividendo la parte raccontativa dall'altra nella quale Eroi e Numi parlavano , quella recitandosi dal coro , questa dagl'istrioni. Sicchè per noi meglio s'intende come si rappresentassero quegl'inni e quei cori, d'onde la tragedia ebbe cominciamento. I quali nel principio si cantavano da coloro che menavano le danze intorno alle are: e perchè si riposassero un tratto, si aggiunse che uno di quei cantori colla voce e col gesto gli Eroi e gli Dei della canzone bellamente imitassero. E queste rappresentazioni furono per una costumanza , oltre a quel che si potesse alle prime stimare , antichissima.

(1) Gli amori di Leucippe e Clitofonte lib. III.

(XI)

Imperocchè lo stesso Omero visibilmente la viene significando in taluni versi troppo poco notati dell'innò ad Apollo (1), dove delle fanciulle di Delo sacerdotesse di Apollo narra questo fatto: che nelle maggiori solennità, dopo cantate le lodi di quel Dio e di Latona e di Diana, cominciavano una certa canzone nella quale, ricordando gli antichi uomini e le donne, carezzavano le varie generazioni de' mortali, e sì acconciamente sapevano imitare ogni persona nella voce e nel romore, che ciascuno di costoro avrebbe allora detto che quelle parlavano e facevano com'essi. Il che raccontasi dal poeta nella stessa guisa che si farebbe di nuove maraviglie e stupende, quasi volesse mostrar vero che primamente a Delo e non altrove fusse usata sì fatta maniera di canto. La quale nè anche a Delo poi durò lungamente, perchè le feste solenni che ivi, mentre Omero viveva, si facevano con grande pompa ed assai frequenza di popoli della Grecia, per le guerre ed altre varie venture vennero in disuso; e sì molto tempo stette prima che gl' Isolani e gli Ateniesi le restituissero: ed allora si tornarono

(1) Verso 156 a 164.

no ivi a costumare quelli antichi cori (1); che, siccome Polluce afferma (2), rappresentavano la pugna di Apollo col serpente Pitone. Intanto queste rappresentazioni nel Peloponneso passarono, dove fu loro dato il nome di *dramma*, la qual parola in quelle parti significava azione. Il perchè, dice Aristotele nella Poetica, i Peloponnesii vendicavano a sè l'invenzione della tragedia la quale, secondo Suida ed altri molti (3), nata fra i Sicionii, fu perfezionata dagli Ateniesi. E veramente in Sicione ebbero certi cori che rendevano i fatti di Re Adrasto, nel cui onore si facevano e feste e sacrifici, quasi come a uno Dio. I quali cori Erodoto, pogniamo che non propriamente, per una maggiore evidenza chiama tragici; ed aggiugne di Clistene essere stato colui che al culto di Adrasto li tolse ed a Bacco li consacrò (4). E questo e' fare seguendo l'uso di Atene; dove prima nel contado i vendemmiatori celebrando Bacco osservarono questa sorta di

(1) Tuciddide: Della guerra del Peloponneso, Lib. III. 104.

(2) Onomastico. Lib. IV. cap. 10. §. 84.

(3) Suida al nome *Tespi*. Teuisto: Orazione XIX.

(4) Erodoto. Libro V. 67.

(XIX)

canti che poi, mentre viveva Solone, con assai diletto degli Ateniesi da Tespi d' Icaria furono portati dentro dalla città (1). Ed allora avvenne che fossero chiamati col nome di Tragedia cioè *canto di becchi*, dal perchè Tespi rappresentava sopra certe carrette all'ombra di rami d'albero con un coro di persone le quali a guisa di Satiri si tingevano il viso della feccia del vino e si coprivano le gambe di pelle di capretto che i Greci dicevano *τραγῶς*. Tuttavolta veniva rappresentata da un solo attore, secondo che Aristotele (2) narrando il progresso della tragedia dice: cioè, che Eschilo adoperava due istrioni, ovvero Tespi uno ed un altro Eschilo, come più distintamente Diogene Laerzio riferisce (3): ai quali Sofocle aggiunse il terzo; con che l'azione si fece perfetta.

(1) Plutarco: nella vita di Solone, ed altri.

(2) Nella Poetica

(3) Nella vita di Platone.

III. *Dei tre Attori della Tragedia:*

Ma due gravi Filosofi Italiani, il Castelvetro (1) cioè ed il Gravina (2), pensando che la tragedia rappresentata da un solo istrione non poteva giungere a tener viva l'attenzione del popolo, stimarono che Aristotele, Diogene Laerzio e gli altri antichi autori che scrissero di questo fatto, non di tre persone intendessero parlare ma di tre generazioni di attori le quali o col canto o col ballo o col suono o col gesto imitavano l'azione. Il perchè fa di mestieri qui esporre per ordine le cagioni che dall'opinione di questi due valent'uomini ci tengono di lungi. Imperocchè si par opera troppo sottile cercare un così diverso significato in cose dette assai nettamente nè già da un solo, ma da molti; e ciò per trovare verisimiglianza e passione in quell'antica tragedia la quale, siccome Plutarco affermò, altro non era, se non una canzone in onore di Bacco senza ordine di favola nè potenza di muovere affetti (3). E se prima

(1) Nella Poetica d'Aristotele. part. 4.

(2) Nel libro della Tragedia 37.

(3) Dispute convivali. Lib. 1. quest. 11.

di Tespi, come Giulio Polluce riferisce, le rappresentazioni si facevano per uno che salito sopra una tavola parlava col coro (1); non deve far maraviglia che da Tespi fosse continuato questo uso, massime dal perchè le sue tragedie furono inni senza dialogo, siccome detto è: onde cessato che uno avesse dal parlare, la narrazione o la laude ricominciava. E ciò che dice Plutarco nella vita di Solone intorno a Tespi il quale da sè medesimo rappresentava la tragedia, più chiaramente ci mostra che ebbe in allora un solo attore e che questi era lo stesso Poeta. Onde meglio s' intende perchè Eschilo che aveva introdotto il secondo istrione, bisognò che si valesse di quel Teleste tanto perito nell' arte sua che giunse per gesti a rappresentare tutta la tragedia *i Sette incontro a Tebe* (2); ed immaginò ancora, siccome dice Aristotele nella Poetica, il *Protagonista*, cioè il primo attore del dramma. Nè si vuole seguitare la sentenza del Castelvetro per tanto che nelle tragedie le quali di Eschilo ci sono rimaste, s' incontrino talora più di due personaggi; dappoichè ag-

(1) Onomastico. Lib. IV. cap. 19. §. 123.

(2) Ateneo. Lib. 1.

(XVI)

giunto da Sofocle il terzo istrione anche Eschilo aggiunselo. Onde nella tragedia *te Supplici* che delle altre tutte si crede la più antica, vediamo il Poeta studiarli a schivare lo scontro dei tre con tale e tanta cura che per molta arte ch'egli usi, non giugne a nascondere: ed in quella che verso la fine Pelasgo viene ad impedire che il Nuncio degli Egizi non faccia villania alle Danaidi; Danao senza nessuna ragione non arriva, se non quando e il Nuncio e Pelasgo sono partiti. Anzi Eschilo appresso l'esempio di Sofocle qualche volte introdusse ancora il quarto personaggio sulla scena, come nell'incominciare del *Prometeo legato*; ed altresì nel *Mennone*, secondo che ricorda Polluce: il quale racconta che in tal caso sceglievasi uno del coro a fare le veci del quarto istrione (1). Il che ci pensiamo, basti a provare che nell'antico Teatro non ebbero mai più di tre attori; onde Marziale scriveva a Luperco: *Tre sono i Commedianti; e la tua Paola è tanto femmina che ne desidera quattro* (2). E per questo appunto avviene che nel libro

(1) Lib. IV. cap. 15 f. 110.

(2) Libro VI. epigram. 6.

(XVII)

dell'arte Poetica Orazio insegna che il quarto personaggio non si affatichi mai di parlare. Le quali tutte cose ci hanno fermati nel credere, che veramente le favole di Tespi erano rappresentate da un solo istrione al quale Eschilo aggiunse il secondo e Sofocle il terzo, il cui esempio Eschilo seguì.

IV. *Del Coro.*

Il coro adunque fece nel principio quasi che intera la tragedia; e fu chiamato così dal perchè i cantatori degl' inni seguendo l' uso di antiche cerimonie, ballavano certe sacre danze, dai Greci dette χοροί. Onde posto mente all' origine sua n' è manifesto sì la causa, e sì l' ufficio; cioè, cantare tutto ciò che raccontando dei fatti si direbbe dal poeta in onore degli Dei e per insegnamento di moralità. E però nelle greche tragedie e latine vien celebrando il potere e la clemenza dei Numi; favorisce i buoni e regge i consigli degl' irosi; prega che la buona fortuna vada lungi dai superbi e ritorni agli uomini sventurati; e loda il vivere parcamente, la santa giustizia delle leggi e gli ozi beati della pace. Onde per cagione del pio obbietto del-

(XVIII)

le antiche rappresentazioni la parte migliore della tragedia doveva per lo appunto essere il coro. Il perchè quando Frinico ed Eschilo fecero che il coro dicesse tutt' altro che non le lodi di Bacco, gli Ateniesi furono molto sdegnati, come quelli che vedevano recarsi ingiuria al culto religioso de' padri loro, e si lagnavano forte, dicendo di quella novità *non aver che fare con Bacco*; il quale detto passò nè tempi appresso a modo di proverbio (1). Anzi essi tassarono della menda di mille dramme questo Frinico per aver turbata l' allegrezza delle feste con uno spettacolo troppo pietoso (2); poichè scrisse tale tragedia *l'Espugnazione di Mileto*, capace di tanta passione ch' egli medesimo non potè durare a rappresentarla, così egli era commosso (3). Ma Eschilo poi, aggiugnendo il secondo attore, diminuì la parte del coro, siccome dice Aristotele (4), e lo fece maravigliosamente servire alla favola, quasi come un personaggio di quella. Nè però l'unità del luogo, secondo che molti de'

(1) *Disputè convivali*. Lib. 1. quest. 1.

(2) *Plutarco: Preotti politici*. Strabone. Lib. XIV

(3) *Eliano. Storie varie*. Lib. XIII. cap. 17.

(4) *Nella Poetica*.

(XIX)

moderni malamente hanno creduto, stimò necessario alla tragedia; chè nell' *Euménidi*, quando si tramuta l'azione di Delfo in Atene, vediamo il corò delle Furie ritirarsi e poi nuovamente ricomparire.

V. Di *Eschilo*.

E facendoci ora a discorre di Eschilo più distintamente; Filostrato nella vita di Apollonio Tianco (1) lo viene molto lodando perchè di rozza e vile che era la tragedia, egli primo la portò a forma di regole ed a nuovo e grande decoro. Imperocchè diede ad ogni personaggio la maniera di parlare e di operare la quale più accónchia fusse a sua condizione e dignità. Ancora volle che gl' istrioni calzassero il coturno ed avessero maschere (2) e vestimenta; siccome ad Eroi e ad Eroïne meglio si conveniva. Fece eziandio che Agatarco Architetto edificasse un Teatro di nuova forma, dove per la prima volta ebbe la scena tragica (3). E

(1) Lib. IV. cap. 11.

(2) Orazio nell' arte poetica.

(3) Vitruvio, Lib. VII. nel proemio:

sì in tutto volle mantenere la verità dell'azione che le finte uccisioni, non potendo abbastanza essere bene rappresentate, si studiò che accadessero di lungi dalla vista dello spettatore. Laonde a buona ragione gli Ateniesi lo chiamavano *Padre della Tragedia*; e per lungo tempo appresso la sua morte ebbero in costume di solennemente invocare il nome ricorrendo le feste Dionisiache. Egli nacque in Atene nell' anno IV. dell' Olimpiade LXIII. (1) figlio di un Euforione e fratello di Cinegiro e di Aminia guerrieri, valentissimi; l'uno de' quali fu ucciso a Maratona e l'altro fortissimamente combattendo a Salamina ebbe troncata la sua mano destra (2). E similmente Eschilo con lode di valoroso combattè alle giornate di Maratona e di Salamina e di Platea (le quali celebrò con una elegia (3) e con due tragedie , una i *Persiani* e l'altra i *Salamini* la quale andò smarrita); e di tanto egli si onorava meglio che non de' suoi versi, siccome ne fa sicura prova quell'epigramma che, scritto da lui, fu posto

(1) Stanley nella vita di Eschilo.

(2) Eliano : *Storie Varie* Lib. V. cap. 19.

(3) Plutarco : *dispute convivali*. Lib. I. 10.

sulla pietra che copriva la sua sepoltura alla città di Gela in Sicilia (1). Era Eschilo, quale viene descritto dallo Scoliaſte di Ariſtoſane (2), pieno di gravità nel portamento e nelle maniere, e di natura ſilenzioſo anzi che no: il che riſponde all'austerità de'suoi coſtumi ed all'altezza dell'ingegno ſuo: onde un più certo teſtimonio abbiamo in quelle ſette tragedie le quali poterono giugnere inſino a noi. Ed al propoſito delle ſue tragedie Pauſania ed Ateneo raccontano fatti aſſai ſtrani. Concioſſiachè Pauſania riſerisce (3) avere Eſchilo laſciato ſcritto di ſè che, mentre era giovinetto, eſſendo la ſtagione di Autunno e trovandoſi in villa a guardia delle uve, ebbe una mirabile viſione di Bacco il quale gli comandò ſcrivere tragedie: al che fare ſi diede preſtamente e con piccola fatica. Ed Ateneo dice ch'egli allora le componeva quando era forte ubbriacato (4). La qual coſa Plutarco cerca provare, facendo aperto la grande virtù che ha il vino, ſecondo il giudizio di

(1) Pauſania. Lib. 1.

(2) Nella commedia *le Rane* al verſo 857.

(3) Libro 1.

(4) Libro 1. e Libro X.

Platone, di riscaldare non solamente il corpo, ma e l'anima ancora, talchè infonde ardimento, e le immaginazioni scorrono oltre più agevolmente (1). Intorno poi al numero di queste tragedie di Eschilo ci ha molti dispareri; perchè l'Anonimo autore della vita di lui afferma essere state settanta oltre a cinque drammi satirici, Suida novanta e l'accuratissimo Giovanni Meursio (2) ne novera presso che a cento. Delle quali varie opinioni ci pensiamo essere causa la morte di Eschilo avvenuta prima che desse intero compimento a talune delle sue favole che, finite dal suo figlio Euforione, vinsero il premio per ben quattro volte (3), che viene a dire, furono dodici tragedie; perchè fu allora questa costumanza che i Poeti non con una, ma con tre tragedie disputavano il premio, e questo si chiamava *Triologia*; anche aggiungevano un dramma satirico e questo chiamavasi *Tetralogia*.

(1) *Dispute convivales Lib. VII. quest. 10.*

(2) Nel libro *Eschilo*.

(3) Suida.

VI. Della Tragedia *LE SUPPLICANTI*.

Le quali favole l'una dopo l'altra tutte si rappresentavano in una sol volta; e avvegnachè potevano essere differenti nel subbietto, quelle tragedie erano talora sì legate fra loro, che la intera *Trilogia* giugneva a mostrare il continuo succedere di molti grandi fatti in un lungo spazio di tempo. Come per cagion d'esempio era forse della tragedia *le Supplici* la quale è una delle sette che si sono conservate, e la troviamo posta nell'antico registro delle favole di Eschilo in mezzo a due altre, *gli Egiziani* e *le Danaidi*. Per la qual cosa se nelle *Supplici* vediamo le figlie di Danao, fuggite dall'Egitto, ottenere asilo nel paese d'Argo; la fuga di costoro per l'odio dell'andare, sposate a suoi consobrini doveva essere il subbietto della tragedia *gli Egiziani*: la quale era la prima della *Trilogia*. E l'ultima era *le Danaidi*, dove quelle giovani donne uccidevano i novelli mariti per fare la vendetta delle nozze cui per forza furono menate. Ed in questa la Dea Venere veniva dicendo certi belli versi che Ateneo riporta (1)

(1) Libro XIII.

e che , siccome per noi meglio si è potuto, abbiamo volgarizzati così :

L' aquoso Ciel si piace addentro il seno
 Penetrar della terra e questa è lieta
 Del maritaggio : la caduta piova
 Feconda il suol che agli uomini produce
 I paschi delle greggi e bionde spighe.
 Per la viriù di queste umide nozze
 Ogni pianta vien bella ; e causa e autore
 Di queste tutte maraviglie io sono.

VII. *Della Tragedia IL PROMETEO LEGATO.*

Anche talvolta le favole tutte di una *Tetralogia* seguivano lo stesso subbietto ; del che possono fare sufficiente testimonianza i quattro *Prometei* scritti da Eschilo , uno dei quali satirico : e si chiamavano *Prometeo portatore del fuoco* , *Prometeo accenditore* , *Prometeo legato* , e *Prometeo liberato* . Ed avvegnachè quello satirico si fosse rappresentato insieme con le tragedie *Einea* , *i Persiani* , e *Glaucò Potniese* , non è però che si debba giudicare che altre volte non andasse unito ai rimanenti tre *Prometei* ; massime essendo delle Satire di Eschilo sì poco il numero che per lui si doveva forse la stessa Satira

(XXV)

spessamente rappresentare. Eziandio quelle favole mostrano essere tanto legate fra loro che strana cosa sarebbe l'una dalle altre dividere. Le quali facendoci ora ad ordinatamente discorrere; prima doveva andare quel Prometeo che, rapito il fuoco di Cielo, lo portava giù in terra. E questo è forse quel dramma satirico di che parla Plutarco (1), dove un Satiro vedendo la prima volta la fiamma del fuoco, correva ad abbracciarla e baciarla, dal che fare Prometeo lo riteneva e gli diceva:

Becco, tu piangerai la bella barba

Però che questo abbrucia se l'ò tocchi.

Ed al Prometeo portatore del fuoco voleva seguitare l'Accenditore che Gialio Polluce ricorda, e dice: *Quel che, è INCENDENTE, può dirsi altresì ACCENDITORE, secondo Eschilo e Sofocle i quali intitolarono così due favole, questi Nauplio, quegli Prometeo* (2). Il subbietto adunque di questa favola non era che Prometeo accendesse il fuoco celestiale, ma sì bene che di quello incendesse gli uomini; onde Giove prendeva cagione di

(1) Del trarre giovamento da' nimici,

(2) Libro IX. cap. 8.

grave ira e lo condannava a patire una lunga pena e durissima. La quale siccome vien detto in più luoghi del *Prometeo legato*, esso Prometeo, comechè la presagisse, nientemeno volle animosamente incontrare, per desiderio di soccorrere all'uomo che in allora viveva quasi come le bestie selvaggie. Il che doveva la potenza del favoleggiato destino mostrare, e sì muovere l'animo degli spettatori a molta misericordia di colui che per amore degli uomini tanti travagli consentia di portare. Onde questa si vuol stimare una tragedia alla quale subitamente andasse dietro l'altra che per nostra grande ventura ci venne conservata, cioè il *Prometeo legato*. Ed in questa il poeta si leva sopra la nostra umana natura, e può giugnere a mostrare in Prometeo il soffrire di un Nume che, oppresso da una forza maggiore, non timoroso nè delle pene presenti e nè di nuovi mali e peggiori, arditamente si querela di Giove perchè a torto lo ha messo in tanta miseria. Ed inutilmente l'Oceano e le Ninfie del mare lo consigliano per bene a rimanersi di così fatti lamenti; chè quello non ode i loro avvisi, e Giove di tanto più sdegnato gli move contra una spaventosa tempesta che

dentro dell' Inferno il trabocca. Cosicchè un moderno scrittore (1) prende a dire che il trionfo di un oppresso non fu mai con maggior gloria celebrato e che si deve durare molta fatica , perchè uom possa immaginare come Eschilo nel *Prometeo liberato* s'abbia potuto tenere a tanta altezza. Ma impertanto fa di mestieri entrare più addentro nel concetto vero di questa tragedia : conciossiachè gli Ateniesi i quali condannavano a morte Eschilo perchè aveva toccato de' misteri di Cerere , e volevano altresì lapidare Euripide per non so che avesse fatto dire a Bellerofonte ; non avrebbero essi certamente voluto che si maladicesse di Giove , siccome a Prometeo vediamo fare. E però una tale tragedia si deve tenere siccome una allegoria: nella quale, secondo che scrive il nostro Grayna (2), si mostrano « i sentimenti » ed i profondi fini de' principi nuovi che » hanno acquistato il regno coll'aiuto e con- » siglio dei più savi. E coll'esempio di Pro- » meteo si fa conoscere in qual guisa que- » sti dopo il felice successo sieno dal nuovo

(1) Schlegel : *Letteratura Drammatica*, Parte I. lez. 4.

(2) Della *Ragion Poetica* lib. I. 17.

(XXVIII)

» principe ricompensati e quanto acquistino
» essi della prova data di troppo intendimento
» e prontezza di espedienti. Le quali facoltà
» quanto sono state utili al principe nel ser-
» vore dell'affare, tanto si rendono sospette
» nella calma. Onde avviene che Giove do-
» po la riuscita dell'impresa tosto con pre-
» testo di delitto si toglie d'attorno chi era
» più di lui benemerito e che acutamente po-
» tea discernere e giudicare delle operazio-
» ni del principe. Onde Oceano trattato da
» Prometeo per semplice così gli risponde :
» Lasciami pure in questo morbo vivere ,
» Che giova al saggio il non parer d' in-
tendere.

Nè da tutto questo meno procedeva la pietà della favola che non dal racconto delle sven- sure della Ninfa Io , la cui sorte molto si avvicinava a quella di Prometeo in tanto che per gelosia di Giunone era mutata in giovenca e da costei doveva nascere a Prometeo un liberatore. Il quale compariva nell' ultima tragedia di questa *Tetralogia*, cioè nel *Prometeo liberato* : di cui Cicerone (1) ha conservato un lungo frammento siccome su tra-

(1) Nelle Quistioni Tuscolane Lib. II.

(XXIX)

dotto da Accio. Anche è ragione di credere che Achille Tazio la volesse ritrarre nel dipinto che Clitofonte vedeva nella città di Pelusio dentro il tempio di Giove cognominato Casio (1). Il qual dipinto aveva Ercole nell'atto di soccorrere a Prometeo : quello stava armato di arco e di saette , e questi era legato per una catena di ferro allo scoglio , mentre che l'aquila gli rodeva il ventre e sì nel viso e negli atti mostrava tutta la forza del dolore. Ercole teneva teso l'arco per saettare all'uccello di Giove , e Prometeo si stava dubitando fra speranza e paura , ad ora guardando la ferita e ad ora Ercole , e sì pareva che il dolore gli togliesse metà del vedere , che egli non potesse del tutto guardarlo.

VII. Della Tragedia I SETTE INCONTRO A TEBE

Eschilo , siccome può vedersi appresso Aristofane nella commedia *le Rane* , di due tragedie massimamente si lodava le quali tutte due furono conservate e sono: *i sette Capitani incontro a Tebe* e *i Persiani*. Il subbietto di questa è il ritorno di Serse dopo essere

(1) Degli amori di Leucippe e Clitofonte. Lib. III.

stato vinto dai Greci. E di quella la morte assai nota dei figli di Edipo che l'uno l'altro si uccisero avanti alle mura di Tebe, cui uno di essi, cioè Polinice stringeva di assedio: onde il consiglio della città vietò darglisi la sepoltura, come a colui che si era fatto nimico della Patria. Nel quale decreto del Senato di Tebe, come ancora nella finè della guerra presagita dal buono Amfiarao, il poeta volle porre sott' occhio una solenne dottrina, cioè di temere i molti mali che aspettano a coloro i quali portano le armi contra il proprio Comune. Inoltre volle insegnare un esempio di pietà di sorella in quell' Antigone la quale arditamente manifesta voler contraddire a tale decreto, e sì prestare gli ultimi uffici al fratello suo, senza che per timore della pena di morte si rimanga di ciò fare. E veramente, secondo che pare da un certo luogo di Plutarco (1), di tutte le favole che Eschilo scrisse, questa *i Sette incontro a Tebe* si giudicò essere la migliore; massime per tanto che giugne maravigliosamente a mostrare e l'apparecchiarsi della guerra, e la molta paura degli assediati. Onde

(1) Dispute convivali. Lib. VII. quest. 10.

(XXXI)

Gorgia disse (1) che non era questa una fattura di Bacco, ma sì bene dello stesso Dio Marte. E Dionisio Longino principalmente loda quel luogo, dove si descrive il giuramento terribile dei sette, che loro fruttava la morte (2). Ancora Plutarco dice che allora quando fu rappresentata questa tragedia, ebbe spettatore Aristide chiamato per li suoi buoni costumi l'uomo giusto. Il quale avendo imposte e distribuite le tasse sopra ogni città della Grecia, ne ritornò coll'amore di tutti e tanto più povero, quanto era stata grande la spesa del viaggio. Il perchè quando l'istrione diceva in onore di Amfiarao:

Questi vuol esser savio e non parere,

Godendo in sè del suo profondo sennò,

Onde buoni rampollano i consigli.

sentendosi recitare questi versi nel Teatro, tutti rivolsero gli occhi ad Aristide, quasi come volessero dinotare che a lui solamente quella lode potesse convenire (3). La qual cosa ferma il tempo della tragedia dopo la bat-

(1) Plutarco: *ivi*.

(2) Del Sublime. cap. 15.

(3) Nella vita di Aristide, e nel libro di *Apostegmi* e detti notabili dei Greci.

taglia di Platea intorno a tre anni; poicchè allora avvenne che il sommo impero sopra l'esercito dei collegati dagli Spartani passasse agli Ateniesi, e fosse scelto Aristide a dividere le gravezze per tutta quanta la Grecia (1); che viene a dire, fu in sul terminare dell'Olimpiade LXXV. ovvero meglio nel primo anno dell'altra che seguì.

IX. Dell' andata di Eschilo in Sicilia.

Ma più sicuramente possiamo dire della Tragedia *i Persiani* essersi rappresentata nel IV. anno dell'Olimpiade LXXVI. insieme col *Fineo*, col *Glauco Potniense* e col *Prometeo* satirico (2). E si racconta che fosse stata scritta per soddisfare al desiderio di Re Gerone Etneo il quale era curioso di vedere una immagine della battaglia di Maratona. Laonde bisogna in questo luogo dire alcuna cosa intorno all'andata di Eschilo in Sicilia la quale, secondo viene narrata da Plutarco, fu per questa cagione: che avendo Cimone per co-

(1) Plutarco nella vita di Aristide.

(2) Lo Scolaste di Eschilo all'argomento di questa tragedia.

mando dell' oracolo portate le ossa di Teseo in Atene ; si fece gran festa ed ebbe una contesa di Tragici molto celebrata ; perciocchè Sofocle, essendò ancora giovinetto, fece rappresentare la sua prima tragedia e vinse sopra Eschilo il quale se lo ebbe a tanto suo disonore , che non soffrì dover restare più lungamente in Atene, nè guari stette che per la gelosia presa di Sofocle andò in Sicilia , dove poco appresso si morì (1). E l'Anonimo autore della vita di Eschilo dice che questi venuto in Sicilia trovò Re Gerone che in quel tempo stava edificando la città Etnea, e volendogli far cosa che gli fosse in piacere, scrisse la tragedia *Etna* nella quale augurava d'ogni sorta bene a quei nuovi abitatori. Le quali cose non s'accordano con l'avere Eschilo vinto il premio tragico sì nell'anno IV. dell'Olimpiade LXXVI, e sì nel II. anno dell'Olimpiade LXXX. Imperocchè la contesa di Tragici della quale parla Plutarco, fu essendo Arconte Asepsione, o vogliam dire nell'IV anno dell'Olimpiade LXXIV. (2) ; e la

(1) Nella vita di Cimone.

(2) Giovanni Meursio : *Degli Arconti d'Atene Lib. II. cap. 7.* E' pare che il Bayle, nel *Dizionario Critico* al nome

edificazione della città Etna nel luogo dov'era l'antica Catania; fu secondo Diodoro di Sicilia (1) in sull'incominciare dell'Olimpiade LXXVI. Il quale Diodoro afferma (2) anche, la morte di Re Gerone essere accaduta nell'anno II. dell'Olimpiade LXXVIII. Laonde si dee credere che Eschilo andò in Sicilia due volte. La prima, dopo rappresentata la tragedia *i Sette incontro a Tebe*, nell'incominciare dell'Olimpiade LXXVI. o per gelosia di Sofocle il quale era tenuto a troppo grande onore da' suoi cittadini, o ancora per invito fattogli da Gerone il quale amava raccogliere intorno a sè i più chiari nomini del suo tempo ed era in verso costoro largo d'assai. E la seconda, dopo morto questo Re, nella metà dell'Olimpiade LXXX, forse per dispetto di essere stato vinto da Simonide in una gara di elegie in memoria dei Greci morti combattendo a Maratona (3). In-

Eschilo, sul testo errato di Diogene Laczio nella vita di Socrate abbia con poca esattezza voluto porre questo Arconte nel IV. anno dell'Olimpiade LXXVII.

(1) Libro II. cap. 49.

(2) Ivi cap. 66.

(3) L'antico Scoliaſte nella vita di Eschilo.

tanto certa cosa è che egli pensava di se troppo altamente; e soleva di continuo ripetere che delle opere sue non avute abbastanza in pregio, i posteri avrebbero detto più giustamente (1). Onde del vedersi tolta parte di lode per nuovi e giovani poeti doveva essere sì forte sdegnato, che non vuole parere strana la opinione che per tanto e l'una e l'altra volta lasciasse Atene e andasse in luogo, dove si pensava essere meglio onorato. Anche non è lontano dal vero che, venuto la prima volta in Sicilia, ritornasse con esso il Re Gerone: il quale nel III. anno dell' Olimpiade LXXVI. (2) andò in Grecia per i Giuochi Pitii, dov'ebbe vittoria col carro la quale Pindaro con due odi cantò (3). E così forse avvenne che Gerone manifestasse ad Eschilo il desiderio del vedere rappresentata una tale tragedia che fosse immagine della tanto famosa battaglia di Maratona: il perchè questi compose i *Persiani* e nell'anno appresso là fece rappresentare e si vinse il premio.

(1) Ateneo. Lib. VIII.

(2) Giovanni Meursio: lungo citato cap. 10.

(3) La prima e la seconda delle Pitie.

X. Della Tragedia *I PERSIANI*.

La qual Tragedia *i Persiani*, benchè sia di pregio molto minore che non le altre, fu nondimeno agli Ateniesi uno spettacolo soprammodo lusinghevole e grato, perchè celebrava la Grecia che aveva prostrata la fortuna di tutta la Persia. E sì veramente doveva essere cagione di assai diletto, massime per gran parte di spettatori che erano stati a quella guerra, l'udire raccontar per ordine de' tanti Capitani e degli eserciti e delle armate che essi medesimi combattuti avevano e vinti; come ancora il vedere venir Serse a lamentarsi col coro e dire che di tutta quanta la sua potenza niente altro gli restava se non le misere vestimenta che lo coprivano, nè dentro il turcasso de' moltissime che prima erano, una sola freccia più avere. Onde nel Teatro, secondo che il Dio Baeco in una commedia di Aristofane lo viene ricordando, tutti si rallegrarono a tanta vergogna di Serse, altresì come a comparire, l'ombra di Re Dario (1). Imperocchè vedevano morto questo Re il quale fu loro nimico acerbissimo; e l'ombra sua di-

(1) Nella Commedia *le Rane*.

(XXXVII)

mandata dal coro dava risponso e diceva: la sola salute della Persia essere il non dovere mai più portar la guerra ai Greci i quali non si potevano vincere siccome quelli che erano giusti uomini e valorosi. Ancora ci pensiamo che per via di questa apparizione dell' ombra di Re Dario il Poeta volle muovere orrore delle usanze sacrileghe de' Persiani , principalmente per tanto che essi scongiuravano le anime de' morti , affinchè dessero i risponsi nelle grandi calamità. Il che i Greci tenevano per un empio fatto , secondo che pare da un luogo di Eliodoro , dove si racconta di due che , usati alle costumanze di Grecia , con grandissimo spavento del loro animo vedevano una madre egiziana la quale stava a seongiurare l'ombra del figlio suo; in pena della qual cosa disgraziatamente moriva (1). Il perchè dunque dal mostrare usi così fatti, oltre alla maraviglia e al diletto degli spettatori , venivane eziandio più odio a' nemici, ed agli Ateniesi più lode i quali nella tragedia sono spessamente commendati per essere giusti e molto studiosi nel culto degli Dei.

(1) Eliodoro: Gli amori di Tesgene e di Carichia.
Lib. VI. in fine

XI. *Delle apparizioni delle ombre e di altri prodigi nelle Tragedie.*

Nè per questa fantasia del poeta mancava punto alla favola la similitudine del vero. Imperocchè siccome il vero spesso volte noi erediamo , perchè passa le deboli forze della nostra estimazione ; così ancora la menzogna per varie cause può avere presso noi tanta simiglianza di verità che acquisti fede. Onde ci pensiamo non doverci condannare qualunque poeta che introduce nelle tragedie le apparizioni delle anime degli uomini morti od altre maraviglie , quando per tal modo o ritrae le note costumanze dei tempi e de' popoli i quali vengono rappresentati , o si accomoda alla credenza delle persone le quali ascoltano , o fa secondo le antiche tradizioni avute dei fatti. Anzi la poesia dal mostrare questi cotali usi e superstizioni tiene una migliore verisimilitudine ; ed eziandio più serve al suo fine , cioè di muovere gli affetti. Imperocchè di rado addiviene che per solo udire di un fatto gli uomini si commuovano a spavento od a pietà , siccome quando la stessa cosa si vede accompagnata di segni maravigliosi i quali possono per cagione

(XXXIX)

della novità far maggiore l'attenzione del popolo ed altresì il diletto. Il perchè in sull'incominciare della tragedia latina *Agamennone* è di molto grande terrore quell'ombra di Tieste venuta per affrettare le sue vendette: e sì meglio mostra, la morte di Re Agamennone essere una punizione di vecchie colpe; perciocchè queste ombre ci sono quasi una immagine del giusto giudizio di Dio, davanti a cui quelli che soffrirono alcun torto, si fanno a cercare vendetta la quale presto o tardi che sia, al colpevole giugne sempre. La qual paura delle ombre de' morti, siccome in buona parte del volgo anche al dì d'oggi vediamo durare, al tempo di quella tragedia era assai più comune, tanto che lo stesso Plinio il giovine, sebbene di molta scienza e filosofo, scrivendo a Sura mostra prestarvi credenza (1). Ed anche per molti esempi ciò possiamo vedere, ma uno solo ne riportiamo che è tratto da Svetonio. Il quale scrisse che, morto Caligola e sepolto in fretta il suo cadavere negli orti Lamiani, insino a che le sorelle di lui non ritornarono dall'esilio e gli fecero migliori esequie e

(1) Plinio Epistole. Lib. VII. ep. 27.

più bella sepoltura , i guardiani di quelli orchi furono del continuo spaventati dalle ombre; e nella casa , dove Caligola aveva abitato, non fu notte che non comparissero nuove visioni e terribili (1). Le quali cose Svetonio afferma essere provate per verè. Il che fa sufficiente testimonianza di quella comune credenza delle persone che ascoltavano , onde l'apparizione dell'ombra di Tieste acquistava fede di verità. E similmente la statua del Commendatore Ulloa la quale presso Lopez de Vega (2) con incredibile stupore degli spettatori. bassa il capo, non era cosa del tutto inverisimile per quelli Spagnuoli che di sua natura inchinevoli al maraviglioso credevano a molti e vari così fatti portenti , e principalmente raccontavano del loro famoso Cid un miracolo presso che simigliante a questo della statua ; cioè : che, morto il Cid e portato il suo cadavere alla città di Burgos nella chiesa di S. Pietro di Cardenia , non fu posto in sepoltura , ma sopra un cavallo di pietra vestito di tutte le sue armi e sì stette per dieci anni : dopo il qual tempo , essen-

(1) Dei 12. Cesari. Lib. IV. in fine.

(2) Nella Commedia D. Giovanni Tavorio.

(XLI)

dogli caduto il naso e già le altre membra vicine al corrompersi, alla fine lo seppellirono. Ma nel settimo anno, avendo un Giudeo detto villanie al Cid, e volendogli strappare la barba del mento, quel corpo morto distese la sua mano destra sulla spada e per ben un palmo la cavò fuori; e in questo atteggiamento per li rimanenti tre anni restò (1). La qual favolosa tradizione che si aveva del Cid, a quella guisa appunto che fa la statua del Commendatore, viene insegnando un buono ammaestramento di rispettare la memoria de' trapassati: e da questa, pare, che Lopez traesse la fantasia della statua che promette andare a cena in casa D. Giovanni Tenorio. Del che in questo luogo abbiamo voluto dire più distesamente che non si conveniva, a fine di mostrare quante possono essere le varie e strane credenze de' popoli diversi e delle diverse età. Per amor delle quali quelle altresì che sono tradizioni proprie di fatti, comechè molto incredibili, non si convengono al poeta mancare o mutare. Imperocchè se nella Poesia si vuole col finto

(1) De Rogatis: Storia del Riscuoto della Spagna in Parte IV. Lib. I. *Don Juan de Lara* cap. 11

accennare il vero , ed acquistarsi fede colla similitudine di esso ; narrandosi cosa contraria alla credenza comune , si genera non so quale acerbità di senso , talchè viene a maculare la verisimiglianza. Come per cagion di esempio sarebbe se dalla tragedia *Medea* si dovessero levare gl' incantesimi , e se dalla tragedia *Ippolito* il mostro di mare ; similmente che se si tacesse dell' apparizione del cattivo Genio di Bruto sopra la campagna di Filippi , e delle maliarde che comparvero a Macbetto , e così ancora di altri simili racconti. Conciossiachè queste cose per le vecchie tradizioni e per le autorità degli antichi scrittori sono sì fortemente congiunte co' fatti , che non si vorrebbe dare a nessuna altra cagione se non a quelle che dette sono , sì la fuga di *Medea* , sì la morte d' *Ippolito* e di *Bruto* , e sì quel consiglio preso da *Macbetto* di farsi Re. Per le quali tutte cose ci pensiamo che si abbiano il torto coloro i quali affermano che nelle tragedie non debbano essere di alcuna sorta miracoli , a fine di conservare la verisimiglianza della favola. Ma non per tanto ci pensiamo ancora che di gran lunga andasse errato quel tragico francese (*Voltaire*) il quale in una sua *Semiramide* fece vedere

(XLIII)

L'ombra di Re Nino ; perchè questa era cosa incredibile agli uomini de' suoi tempi , e fra le note superstizioni degli antichi era solamente che le ombre de' morti sorgessero dai loro sepolcri quando erano costrette per molte e gravi scongiurazioni. E poniamo che Sofocle e Simonide , siccome Dionisio Longino riferisce (1) , mostrarono Achille che appariva sulla sepoltura a quelli che scioglievano dal lido , questo fecero seguendo tradizioni de' Greci antichissime. Laonde ciascun vede se malamente il predetto tragico francese venne poi dicendo che quella sua ombra di Nino era a somiglianza dell'ombra di Dario nella tragedia di Eschilo *i Persiani*. Al qual proposito del come si debbano imitare gli antichi in così fatti prodigi è bene avvertire che l'italiano Alfieri nella tragedia *Agamennone* a fine di generar terrore negli animi volle quell'ombra di Tieste la quale nella tragedia latina lodato abbiamo: e non per tanto ritrasse le credenze degli uomini che rappresentava ed a quelle de' suoi tempi si accomodò ; dal perchè l'ombra non parla e da Egisto solamente con

(1) Del Sublime cap. 15.

molto suo spavento è veduta. E qui ponendo fine a questo troppo lungo ragionamento, fa di mestieri ritornare in via, e dire delle tragedie con le quali Eschilo vinse il premio nell'anno II. dell'Olimpiade LXXX. siccome sopra detto è.

XII. Della Triologia detta L' ORESTIADDE.

Queste sono l' *Agamennone*, le *Coefore*, e l' *Eumenidi* le quali insieme al dramma satirico *Proteo* furono rappresentate a spese di un Senocle Asidense (1). Le quali tragedie tutte e tre ci furono conservate e formano una di quelle *Triologie* di che al proposito della tragedia *le Supplici* detto abbiamo che prendevano a mostrare il continuo succedere di più gran fatti in un lungo andare di tempo. Imperocchè della prima tragedia il subbietto è il ritorno di Re Agamennone; e la morte sua per opera della moglie. Della seconda la vendetta che di questa morte il suo figlio Oreste fece uccidendo la madre propria ed Egisto l' adultero di lei. Per la qual cosa Oreste tormentato poi dalle Furie si rifuggì

(1) Lo Scoliate all' argomento dell' *Agamennone*.

nel tempio d' Apollo a Delfo , d' onde per consiglio di quello Dio venne all' Areopago di Atene, il quale diede giudizio di lui e gli perdonò l' aver commesso il matricidio : il che è subbietto della terza tragedia l' *Eumenidi*. In questa similmente che nell'altra *Agamennone* non sono conservate le due unità del tempo e del luogo; perciocchè in quella l' *Eumenidi* alla metà della favola l' azione si tramuta di Delfo in Atene , ed in questa *Agamennone* la favola incomincia con la notte nella quale fu presa Troia ; nè guari sta che si vede Re Agamennone ritornare da quella città , la quale era tanto lontana d' Argo che bisognava troppo lungo viaggio fare.

XIII. Delle unità del tempo e del luogo.

Il perchè quelli infra i moderni i quali per l'autorità di Aristotele nel fatto di queste due unità levano così grande romore , furono molto scandalizzati e vennero dicendo che ciò mostrava , la poesia tragica in quel tempo non essere per anco giunta a stato di perfezionamento. Ma copra il dovere cotali cose affermarono ; perciocchè appunto in quelli

(XLVI)

anni ultimi della vita di Eschilo la tragedia fu in sul maggior fiorire , la quale poco dopo cadde di tanto pregio venuta nelle mani di Euripide e massimamente di quelli che a lui seguitarono. Ed in fatti nella *Triologia* di che parliamo, Eschilo usò maravigliosamente ogni maniera di bella poesia e di stupendo spettacolo; e sì vinse il premio a molti poeti e forse allo stesso Sofocle autore di quella tragedia *Edipo Re* la quale Aristotele nel libro della *Poetica* propose ad esempio e norma del bene ordinare le favole. Il perchè poi cercava, le due unità del tempo e del luogo, il riconoscimento, l'inaspettato sciogliersi del nodo della favola, la natura mediocre del *protagonista*, il cangiarsi della buona in mala fortuna e tutte le altre cose che Sofocle nell'*Edipo* maestrevolmente adoperò. Ma questo libro della *Poetica*, secondo che il Castelvetro e gli altri avvertirono, è solamente il disegno di una opera non punto terminata, nella quale Aristotele non si faceva a dare precetti, ma sì bene a scegliere esempi di buona poesia. Onde nel proposito di tragedie discorreva quelle tanto di Eschilo, quanto di Sofocle, ed eziandio di Euripide le quali per un decreto del Senato

di Atene furono date ad insegnamento delle pubbliche scuole (1); e principalmente poi diceva dell'ordine e del nodo della tragedia *Edipo* la quale niuno può restarsi dal commendare con lodi senza fine. Nè però biasimava Eschilo per le due unità non conservate od altro antico poeta per simigliante ragione; e per lo contrario diceva di Agatone essere questi uno scrittore di tragedie in tutto pregevole, salvo in ciò che aveva con molti e vari episodi raddoppiate le favole (2). Il che ci pensiamo, debba mostrare che lo stesso Aristotele la sola unità di favola stimava necessario, e non così le altre due del tempo e del luogo. Le quali se facevano al subbietto sì della tragedia di Sofocle come di altre moltissime, a tutte similmente non convengono: intanto che se si vogliono mantenere ne' termini delle predette due unità certi cotali fatti che incominciati in un luogo, andarono a finire in un altro lontano, e più tempo durarono che non un giorno solo; avviene che si scrivano que' mostri di tragedie che tutto giorno possiamo vedere e

(1) Plutarco: *Vite de' 10. Oratori. Licurgo.*

(2) Nella *Poetica* cap. 18.

(XLVIII)

che ogni altra cosa fanno fuori del mantenere la verisimilitudine. Il perchè spesso cessando gli spettatori dall'attenzione, il poeta non può tenere quel suo fine il quale, siccome più volte detto abbiamo, è muovere negli animi lo spavento e la pietà, rappresentando un solo ed intero avvenimento. La qual cosa Aristotele in principal luogo raccomandava fino a dire ciò che niuno altro saprebbe consigliare; cioè essere lecito a' poeti addurre i fatti inverisimili, perchè possano essi giugnere a questo loro fine (1). Il quale per cagione de' soggetti diversi si ha per diverse vie; cosicchè non sarebbe tanto pietosa la predetta tragedia *Edipo* o quella inglese *Macbetto* (2), se l'una non si fosse stata alle due unità e l'altra si fosse rimasta nei limiti di uno stesso luogo e di un giorno. Le quali due tragedie abbiamo trascelte, dal perchè tutte due intendono parimente a mostrare il continuo mutarsi delle fortune degli uomini e la potenza del favoleggiato destino che nè *Edipo* nè *Macbetto*, l'uno non tutto virtuoso e l'altro non tutto scellerato, possono tanto fare di

(1) Ivi. cap. 25.

(2) Di *Sachsepeare*.

(XLIX)

fuggirlo. Ma nella tragedia di Sofocle, Edipo ha avuto da un oracolo ch'egli sarebbe per diventare parricida ed incestuoso, e per le vie per le quali fugge l'avveramento di essa predizione, per quelle stesse viene ad uccidere il suo padre e a farsi marito della madre sua: e quando si riconosce di cotali colpe reo, compreso allora di molto grande orrore di sè medesimo si cava gli occhi del capo e volontariamente si condanna ad un esilio durissimo. Laonde se un giorno solo, anzi una ora sola bastò che Edipo sapesse quanto gli era in prima nascosto, il prolungare la favola oltre a questo poco tempo non si sarebbe convenuto. Talchè se facevano una sola *Triologia* quelle tragedie di Eschilo il *Laio*, la *Sfinge* e l'*Edipo* (1), in questa ultima il riconoscimento di Edipo non doveva per avventura essere di tanta commozione, dappoichè gli spettatori lo avevano già veduto sul trivio ad uccidere Re Laio. E però l'arte di Sofocle fu veramente maravigliosa, che tenne il popolo fino alla metà della favola spaventato de' mali del contagio, ma tuttavolta ignorante un fatto troppo peggiore; e sì andò quasi come ado-

(1) Giovanni Meursio nel libro *Eschilo*.

perando , secondo che il Gravina dice (1),
*il metodo geometrico e la meccanica stessa
della natura.* La qual lode meno che in al-
cuna parte , si deve parimente alla tragedia
inglese *Macbetto* , poniamo che questa si fac-
cia in più vari luoghi e molti anni com-
prenda. Perciocchè tre fate vengono nella
presenza di Macbetto e di Banco e dicono
loro , che Macbetto prima e poi li figli di
Banco saranno Re : onde Macbetto entrato
in questo desiderio uccide Re Duncan a tra-
dimento e si fa eleggere a Re ; ma temendo
poi l'altra profezia delle fate la quale pro-
metteva il reame ai figli di Banco , vuole
che tanto questi quanto un suo figlio ben
giovanello sieno uccisi ; e tutto inutilmente,
che un figlio di Banco è quello che a lui
toglie e il regno e la vita. La causa dunque
e tutto il nodo della favola si ha nella pre-
dizione delle fattucchiere , l'avveramento della
quale sì l'uccisione di Duncan e sì ogni al-
tro minor fatto va preparando : onde Mac-
betto è posto a tale di farsi reo di quelle
molte colpe e poi averne rimorso e final-
mente la pena ; secondo che le fate dissero.

(1) Della Ragion Poetica Lib. I. 18.

Il perchè queste cose senza notabile man-
camento non si possono l'una dalle altre distrarre.
E se a taluno, e bene vi furono di costoro,
venisse nel pensiero dare a questa tragedia
le due unità e facesse di mostrare l'ultimo dì
della vita di Macbetto, quando questi era
nel castello circondato dagli nemici ed in gran-
de pericolo; dovrebbe a costui bastare la
guerra, e la morte di Macbetto: al quale da-
rebbe natura solamente di tiranno, come a
colui che non può molto sentire i rimorsi,
perchè preso di un più vicino timore. Nè
delle cose succedute altro farebbe se non un
lungo racconto e forse ancora saggiovole, ma
certamente di poca commozione di affetti;
perciocchè, se è vero che si piange per ve-
dere piangere e fra gli spettatori quelli af-
fetti si generano che le persone del dramma
mostrano avere; bisogna che quelli sieno
quasi posti nelle condizioni di queste. E però
Sofocle, come detto è, tenne il popolo per
lungo tratto ignaro delle sventure di Edipo
e quella favola in un sol giorno restrinse; e
l'autore della tragedia inglese mise innanzi
tutte le cagioni ch'ebbe Macbetto a mal-
fare, e sì una maggior durata di tem-
po mostrò. Nè vale l'affermare che que' fatti

che non patiscono le due unità del tempo e del luogo, si debbano stimare come non adatti a tragedia, e però gittarli via lontano da sè; perchè allora la scena diventerebbe povera di molti e belli subbietti i quali chiudendo nuovi e migliori ammaestramenti a più utilità del popolo si volgono. Nè veramente Orazio ciò insegna: il quale disse non doversi incominciare il racconto del ritorno di Diomede dalla morte di Meleagro, come Antimaco fece, o della guerra di Troia dall'uovo di Leda, siccome Omero nella piccola Iliade; ma sì bene bisognare ne' poemi affrettarsi verso gli eventi e tutto tralasciare che del decoro delle cose rimanenti non sia capace (1). Col quale precetto Orazio attendeva a mantenere l'unità delle favole la quale tanto per la disuguaglianza dello stile, quanto per i molti e svariati episodi facilmente si perde. Onde per queste tutte ragioni crediamo provare che malamente con l'esempio degli antichi e con le autorità di Aristotele e di Orazio altri cerca costringere i poeti a necessariamente tenere nelle favole le due unità del tempo e del luogo (2);

(1) Dell'arte Poetica. ver: 146.

(2) E qui ci par bene dover ricordare quella

le quali invece di dare una verisimiglianza maggiore, spesse volte la tolgono del tutto, secondo che si può vedere in molti libri che di recenti questo argomento ampiamente hanno trattato.

che Giannaria Cecchi il quale per certo nelle cose drammatiche sentiva molto innanzi, dice sul proposito di queste due unità in alcuni versi del Prologo di una *Romanesca*, Farsa, cioè sorta di componimento in uso a suoi tempi, siccome può vedersi presso il Crasimbini, la quale alle leggi delle unità del tempo e del luogo non si era assoggettata. Il perchè era tenuta in spregio da molti: e a questi il Cecchi parlò così:

E se gli antichi non l'usaron, l'usano

Li moderni che vagliono: e se il padre

Di quei che sanno, non disse di lei,

O ella non era al tempo suo, o forse

Era in que' libri che si son perduti.

E' non disse anco nè de' figli, nè

Della stampa e dell'uso della bussola.

Sono cose però da non le usare

Perchè non ne trattò quell'omaccione?

Usi dunque le Farse chi le vuole

Usare e sappia ch'egli è pure il meglio

Far così che far mostri e poi chiamarle

O Tragedie o Commedie che bisognino

Le grucce o le carrette a farle andare.

E se le s'usaranno dugent'anni,

Le non saranno cose nuove a quelli

Che questo tempo chiameranno antico,

XIV. *Della Tragedia AGAMENNONE.*

Anzichè dunque trovar modo a biasimare questa tragedia di Eschilo *Agamennone* per tanto che all' unità del tempo non si stette ; e fa mestieri por mente all' intendimento del poeta il quale in essa favola si studiò insegnare che la giusta punizione di Dio quanto è più tarda , tanto è più terribile e sprovvedutamente arriva. Il perchè incominciò nel tempo , che fu vinta Troia , e mostrando la maggior potenza e la gloria di Re Agamennone. Il quale , secondo si aveva da antiche tradizioni , nel partirsi dalla sua moglie per andare a Troia le promise , che appena vinta quella guerra , avrebbe comandato di accendersi sulla vetta del monte Ida una gran fiamma di fuoco che sarebbe stato segnale della vittoria a chi stavano sul monte Ermeo di Lenno : i quali , un' altra fiamma parimente accendendo , avrebbero mandato quell' avviso alle guardie ch'erano sul monte Ato ; e queste ad altri posti in cima al Macisto , e sì via discorrendo ; cosicchè molti falò , successivamente accesi sopra diverse montagne lunghesso il cammino di Troia ad Argo , avrebbero molto prestamente portato a Cli-

tennestra la lieta novella. Però Clitennestra faceva del continuo stare sopra una vendetta un uomo suo fidato a mirar quando sul giogo Aracneo quella fiamma sorgesse. E nella notte stessa che Troia è presa, Clitennestra lo sa, e fingendo allegrezza fa sacrifici e feste agli Dei e prepara al marito che ritorna vincitore, un trionfo magnifico; che viene Agamennone sopra un carro trionfale seguito da gran moltitudine di soldati e da carretti pieni di ricco bottino; e facendogli belle e liete accoglienze gli va incontro il popolo e poi Clitennestra colle sue damigelle le quali stendono per le vie dove passa il Re, tappeti di porpora e di oro molto ricchi e preziosi. Nè fin qui Eschilo toccava niente del crudele disegno di Clitennestra o d'altro che facesse agli spettatori credere vicina la morte di Re Agamennone, e sì turbasse loro la gioia di quel festeggiare. Se non che il coro spesso manifestava un temere guai; dal perchè Agamennone per troppo desiderio di gloria aveva sacrificato a Diana la sua propria figliuola: onde non poteva fuggire lo sdegno degli Dei. Il che era insegnamento di non confidarsi nei beni presenti, nè stimare che l'uomo colpevole debba essere sempre felice,

perchè ora trovasi posto in buona fortuna. Ma per ciò appunto che giugne inaspettata , la morte di Agamennone è molto pictosa ; ed è terribile la profezia che dell'uccisione di lui fa Cassandra. Questa mentre che nella reggia si sta in conviti ed in festini , presa da divino furore , vede le cose tutte passate e quelle avvenire , il primo tradimento di Pelope , il fratello adultero della moglie del suo fratello e la vivanda che Atreo comandava che si ponesse davanti a Tieste : i cui figli le compariscono mostrando i loro visceri che il padre stesso mangiò ; ed ella dice :

Però nacque un dimestico lione
E vile molto , che or io veggio stare
Del mio Signor nel talamo fidato
E macchinargli contro la vendetta.

E da questi versi , come ancora nella tragedia latina da certe parole che l'ombra di Tieste dice (1) , cioè:

La causa del tuo nascere è venuta ,
O Egisto.

si pone quasi diremmo innanzi gli occhi quella sentenza di Platone ; che la pena non seguiti il peccato , ma che nasca con esso e

(1) Nella tragedia di Seneca *Agamemnon* v. 49.

germogolino insieme nello stesso campo e nelle medesime radici (1).

XV. *Della profezia di Lamorre nella Tragedia dell' Alfieri* MARIA STUARDA

Il che appresso questo esempio di Eschilo l' Alfieri si studiò mostrare nella tragedia *Maria Stuarda* per via di quel sacerdote Lamorre che presagiva la morte di Arrigo dover essere tal colpa, per la cui pena Iddio aveva disposta la rovina della casa degli Stuardi. Nè per tanto vorremo biasimare l' Alfieri che allontanandosi per poco dal subbietto prometteva tali cose che lo spettatore non avrebbe vedute, a differenza di questa tragedia *Agamennone* e dell' altra di Sofocle *Antigone*, dove delle profezie di Cassandra e di Tiresia è posto tutto intero l' avveramento. Sì bene non gli sappiamo lodare che Lamorre persona immaginata debba annunziare per ordine le sventure degli Stuardi, secondo che avvennero: perchè Dio al quale solo è la conoscenza del futuro, di rado ha conceduto a suoi Santi poter profetare;

(1) Delle leggi. Lib. V.

nè può punto presso noi acquistar fede, una
 poco nota superstizione degli Scozzesi i quali
 credevano essere di taluni che avessero il
 dono di una seconda veduta, talchè sapessero,
 come se per visioni, le cose avvenire.
 Ma non è poi così di Cassandra e di Tiresia i
 quali si ebbero mai sempre in nome di profeti.
 Anzi essendo che a fine di mantenere la verisimiglianza, bisogna dare alle persone del
 dramma quella natura che sia secondo le storie;
 Cassandra che nell'opinione degli antichi era
 profetessa d'infortuni, non doveva rimanersi
 dal predire l'uccisione di Re Agamennone e
 la sua. E però se le dava credito volentieri; e
 maggiormente si destava negli animi timore
 di quella profezia e spavento in vedendola
 avverata con la morte di Agamennone assassinato dalla sua medesima moglie. E qui ci
 fa luogo di avvertire alcuna cosa intorno
 alla natura de' costumi di Clitennestra. La
 quale nella tragedia di Eschilo è crudelissima;
 talmente che, avendo fermato nell'animo
 di uccidere il marito suo, gli finge
 amore e lo tira nella rete che gli ha con
 grande arte preparata contro, e poi del com-
 messo peccato quasi di buona opera mena
 assai vanto. E comechè Clitennestra sia tale

presso Omero quale in questa favola è; nondimeno Eschilo si meritò che altri lo censurasse perchè immaginava di cotali uomini oltremisura feroci (1).

XVI. *Di due Tragedie l' AGAMENNONE di Seneca e l' AGAMENNONE dell' Alfieri.*

Ma Seneca o qual altro sia l'autore della tragedia latina *Agamennone*, pensandosi che il popolo non avrebbe sostenuto di vedere in Clitennestra una tanta scellerata femina, si studiò darle natura meno empia che per dir vero non ebbe; e fece ch' ella si stesse in forse tra il dovere di moglie e l'amore di Egipto: del quale si grandemente era presa che nell'esempio della sua sorella Elena cercava per sè scusa e cagione al malfare, e diceva:

Chè timorosa avvien ch' io mi ricordi

Dell' esilio, dei furti e della fuga?

La mia sorella il fece: e a me convene

Un' ovra più nefanda e dispietata (2).

(1) Aristofane nella commedia *le Rane*.

(2) Atto II verso 122. Questo luogo fu imitato dall' Alfieri così: *E chi son io? di Leda Non sono io figlia e d'Elena sorella? Agamen. Att. I. scena 3.*

Onde agevolmente poi si piegava a prendere insieme con Egisto un qualunque partito che in quella dura condizione di tempi tornasse lor profittevole ; e stabilivano doversi uccidere Agamennone. Il quale arrivava trionfando ed essa lo accompagnava ; ma non però simulava allegrezza, anzi per quel suo malvagio disegno nel pensiero impedita , non una sola parola poteva ella pur profferire. Ed anche assai meglio di Seneca l' Alfieri nella sua tragedia *Agamennone* mostrò Clitennestra dall'affetto e più dalla presente occasione tirata per gradi a peccare ; a modo che la stessa natura di uomini a maraviglia ritrasse. Imperocchè diede ad Egisto gl' ingegnamenti di uomini scellerati che chiudono in animo pensieri crudelissimi , e sulle labbra tengono il mele e negli atti fingono virtù. E rappresentò Clitennestra sì forte inuamorata , che presa facilmente alle arti di costui gli prometteva di uccidere il marito suo. Ma spaventata poi della gravezza del peccato gittava via lontano da sè il coltello che stringeva nelle mani e la morte ed ogni altro peggior male diceva voler sostenere anzi che spargere quel sangue. E in questo mentre arrivato Egisto e di poco cuore e di poca fede la rimproverava e

(LXI)

le diceva avere Agamennone deliberato di prendere vendetta contro di loro e farli amendue l'altro giorno morire: però egli medesimo si ucciderebbe, se essa non avesse fatto secondo la promessa data. Onde allora Clitennestra costretta sì dal molto desiderio che aveva di Egisto, e sì dal timore della morte, preso un altro pugnale, scannava Agamennone. Ed il poeta la mostrò come giunta a tale stremo che per incertezza di consigli quasi pareva uscita del senno, intanto che non sapesse nè alle persuasioni di Egisto resistere nè tutto intero l'orrore di quel misfatto conoscere. Onde sì veramente a buona ragione fu detto dell' Alfieri che in questa tragedia imitando le due altre più antiche sur amendue tenne la palma. E lo vogliamo principalmente lodare di quella fantasia del pugnale che aveva ammazzati i figli di Tieste e sì ammazzava Agamennone e poi restava in mano di Eletira la quale lo scerbava per Oreste quando che fosse venuto in età da vendicare suo padre. E questo pugnale ci par fatto a simiglianza della veste che si sciorina da un scrivo nelle *Coesfore*: la quale era stata da Clitennestra con sì grande artificio tessuta che implicatosi dentro Agamennone fu morto

senza che avesse potuto fare nessuna difesa :
onde per la compassione della morte di esso
Agamennone avveniva che nel popolo non
fosse tanto l'orrore del matricidio di Oreste.

XVII. *Della Tragedia LE COEFORE.*

Questa tragedia *le Coefore* ossia *le donne
che portano libazioni* è quella che siccome
sopra detto abbiamo , seguita l'*Agamennone*
e rappresenta Oreste che pio figliuolo e tut-
tavolta scellerato vendica la morte del padre
uccidendo sì Egisto e sì la propria sua ma-
dre Clitennestra. Ma di tanto era giustificato
dalle cagioni estimandosi debito religioso di
figlio vendicare la morte del padre suo. Ed
esse cagioni con grande arte il poeta mise
innanzi gli occhi tanto per via di quella det-
ta vesta , quanto per via della tomba di Re
Agamennone posta sopra la scena che finge-
va essere una piazza di Micene. In fatti Pau-
sanía racconta (1) che il monumento di Aga-
mennone era situato nel mezzo della città ed
i sepolcri di Egisto e di Clitennestra per odio
della loro memoria stavano fuori della cit-

(1) Descrizione della Grecia. Lib. II. cap. 16.

(LXIII)

tà a qualche stadio. Non per tanto Eschilo fu biasimato a causa di quella tomba che era forse di tempo non così antico, ed appresso Euripide nella tragedia *Elettra* il vecchio Alceste dice che Agamennone non aveva avuto altra sepoltura se non una povera pietra in parte di campagna molto solitaria (1). Ancora Euripide altre varie mende va in questa tragedia notando, e massime quei mezzi usati da Eschilo perchè Elettra possa riconoscere il suo fratello: i quali sono la rassomiglianza del colore de' capelli e delle orme de' piedi impresse nella polvere, ed un certo tessuto che Euripide credè dover essere una tunica, sicchè disse che una tal vesta non sarebbe stata più adatta ad Oreste il quale era oggimai venuto in età e cresciuto della persona. Ma per dir vero del tutto riprendevole cosa non fu ciò che Eschilo immaginava: imperocchè quel tessuto, secondo l'avviso di vari critici (2), tutto altro era

(1) Ora che s'arreb'egli a dire di alcuni moderni che non solamente nelle piazze, ma nelle reggie ancora senza nessuna verisimilitudine fingono le tombe, davanti a cui i Re ascoltano gli ambasciatori e le Regine vengono a scegliere i mariti?

(2) Stanley, Butler, ed altri.

che non una tunica; ed Elettra per quella rassomiglianza di capelli e di vestigi non già si accertava essere stato Oreste colui che alla tomba del padre aveva fatto l'offerta; ma sì bene prendeva cagione di sperarlo, siccome avviene di ogni qual cosa di che si abbia molto grande desiderio.

XVIII. Della Tragedia *L' EUMENIDI*.

Appresso la tragedia *le Coefore* viene da ultimo l' *Eumenidi* la quale diede luogo ad una legge che restrinse il numero delle persone del coro da cinquanta che prima erano, a sole quindici per cagione dello spavento che la vista di esse Furie mise nel popolo (1). Le quali, secondo che Pausania riferisce, allora per la prima volta si fecero vedere con li capelli intrecciati di serpenti nel capo (2), e andavano vestite di nero (3) con certe maschere che avevano viso; come di Gorgone, pallido con gli occhi stravolti, e tenevano nelle mani fiaccole acce-

(1) Polluce: Onomastico Lib. IV. cap. 15 §. 110.

(2) Descrizione della Grecia. Lib. 1. cap. 28.

(3) Nella tragedia *le Coefore* in fine.

se (1). Queste che sono una figura dei rimordimenti della coscienza perseguitavano Oreste dove ch'egli andasse e fin dentro il tempio di Apollo a Delfo. Ma colà giunte erano prese di un sonno sì forte che non si avvertivano esser loro fuggito di mano Oreste il quale per comando del Dio Apollo aveva preso il cammino verso Atene. Ma l'ombra dell'uccisa Clitennestra destavale perchè gli andassero dietro e molto lo travagliassero; ed esse in numero di cinquanta si diedero a correre per lo Teatro con tanto terrore degli spettatori che molte donne gravide si sconsigliarono e disgravidarono, e taluni fanciulli morirono per la paura (2). Ma queste Furie siccome dapprima erano ferocissime toccata che avevano poi la terra di Atene, diventavano assai più miti. La qual cosa non sapremo in miglior modo spiegare se non come una allegoria di quel che gli Ateniesi di tutti i Greci si credevano i più misericordiosi verso gli uomini, e i più religiosi verso gl' Iddii (3).

(1) Aristofane: nella commedia *Pluto* ver. 423, e lo Scoliate a quel luogo.

(2) Nella vita di Eschilo.

(3) Pausania lib. 1. cap. 17

Onde queste Dee si dicevano appo loro le *Seeme* o sieno le *severe*, ed avevano un tempio dove le sue immagini per niente erano spaventevoli (1); mentre che a Sicione ed altrove si chiamavano col nome di *Eumenidi* o sieno per antifrasi le *furibonde* e si onoravano di tali sacrifici e di offerte, come nelle feste delle Parche solevasi praticare (2). E il detto tempio si raccontava che gli Ateniesi avessero edificato dopo quel fatto di Oreste (3) presso all' Areopago, dove esso Oreste essendo stato assoluto del matricidio aveva posto l'altare di Minerva Area (4). E però il poeta il quale in questa favola attendeva a celebrare la patria sua mostrando l'origine del culto che le Severe ebbero, siccome divinità protettrici degli Ateniesi, fece le Furie a guisa di leoni e di tigri rabbiose a Delfo, e venute dentro Atene le fece parere e giuste e miti e quasi non adoperando il poter loro in una città di uomini i quali osservavano virtù ed agl' Iddii

(1) Pausania lib. 1. cap. 26.

(2) Ivi. lib. II. cap. 11.

(3) Lo Scoliaſte di Tuciddide al lib. I. §. 126.

(4) Pausania. Lib. 1. cap. 28.

erano piacenti ed avevano coscienza molto severa in tanto che nessuno di essi commetteva peccato da dover sostenere gravi rimorsi. Ancora da vari scrittori fu avvertito che in più luoghi di questa favola si accenna misteriosamente e per figura a sublimi insegnamenti: come per cagion di esempio il sonno dell' Eumenidi nel tempio di Delfo voler dinotare che l'uomo rifuggendosi a Dio può solamente rimuover da sè i rimorsi della coscienza; il numero pari di voti nella causa di Oreste dinotare il consiglio di uomini incerto di tenersi se a rigore o a pietà; e il voto favorevole di Pallade dinotare la vera sapienza la quale non porta odio ma compassione verso questa umana natura inclinevole a male.

XIX. *Delle Tragedie di Eschilo.*

Ed in fatti le tragedie di Eschilo, secondo che Filostrato dice, si accomodano tanto alle filosofiche dottrine che sembrano chiudere un concetto quasi divino, seguendo in tutto l'esempio di Pitagora (1), il quale con

(1) Filostrato: nella vita di Apollonio Tiano. Lib. VI. cap. 12.

le cose piccolissime soleva dare ad intendere le grandi (1). Onde Cicerone disse che Eschilo fosse stato veramente Pitagoreo (2). È a fine di addurre un migliore esempio di questi profondi concetti che le più volte sotto velo di allegoria si nascondono ne' suoi versi ; qui ci fa luogo di dire di una sua tragedia smarrita della quale Plutarco fa menzione , cioè *Il pesamento delle anime* : dove si vedeva Giove nell'atto di tenere le bilance e pesare i fati di Achille e di Menone, e da una parte starsi Teti e dall'altra l'Aurora pregando per li figliuoli combattenti (3). La qual fantasia è tolta da quei versi di Omero :

Prese il gran Padre le bilance d'oro
E due fati di morte entro vi pose,
D' Achille l'un, l'altro del prode Ettore:
Le librò in mezzo e cadde il fatal giorno
D' Ettore dichinando inverso Pluto (4).
E questa , siccome il Gravina avvertì , è
una figura della corrispondenza degli eventi

(1) Plutarco : Cagioni di usanze e costumi Romani.

(2) Delle quistioni Tuscolane. Lib. II. §. 10.

(3) Plutarco : Del come si debbano udir le poesie.

(4) Iliade. Lib. XXII.

inferiori con li consigli superiori che è la catena la quale ha nel decreto di Dio il primo nodo (1). Onde avveniva che così fatta tragedia doveva essere di grave ammaestramento e di tanta maggiore utilità in quanto che per la novità sua porgeva agli ascoltatori molto diletto (2). Chè, siccome Plutarco racconta Euripide aver detto, si hanno ad accipare le Grazie alle Muse, perchè con l'esca del piacere s'induca l'anima a credere (3). La qual cosa più che nessun altro, Eschilo volle fare a modo che cadde in difetto che di soventi, levata la mente a sublimi cose, non si rimaneva dal dire ciò che a tacersi sarebbe stato il migliore. E sì una volta corse gran pericolo della vita; perciocchè, avendo svelato i segreti de' misteri Eleusini nelle sue favole *i Sagittari*, *i Sacerdoti*, *Edipo*, *Ifigenia*, e *Sisifo che rivolge la pietra* (4), per cagione di una di esse il popolo si commosse a romore e volevano lapi-

(1) Della ragion Poetica. Lib. I. 16.

(2) Plutarco. Ivi.

(3) Plutarco: Virtù delle donne.

(4) Eustrazio: al lib. III. cap. 1. dell'Etica di Aristotele a Nicomaco.

darlo siccome sacrilego (1). Allora egli si rifuggì all'ara di Bacco che stava sul Teatro ed Aminia suo fratello più giovane spogliatasi la veste mostrò nudo al popolo il suo braccio destro monco della mano che gli fu tagliata nella battaglia di Salamina combattendo i nemici con tanto valore ch' ebbe il premio che era in costume concedersi ai soldati meglio animosi. Alla qual vista gli Ateniesi impietosirono e tratto Eschilo innanzi all'Areopago fu assoluto, perchè provò non essere iniziato ne' misteri di Cerere, e però non aver saputo quello che si avesse fatto (2). Per lo che forse Sofocle solea dire che Eschilo faceva bene ma senza saperlo (3): e per poeti di tragedie questa è colpa gravissima, perchè costoro, secondo Platone, debbono sapere tutte le arti e tutte le umane cose a virtù od a vizi appartenenti e tutte le divine, affinchè possano conoscere che si vuol dire e che è meglio tacere. (4) Nondimeno questo

(1) Eliano: Istorie Varie. Lib. V. cap. 19.

(2) Aristotele: Nell' Etica a Nicomaco. Lib. III. cap. 1. e Clemente Alessandrino: Delle Stromati lib. II.

(3) Ateneo: Lib. I. e Lib. X.

(4) Della Repubblica. Lib. X.

(LXXI)

fatto fa certa fede dell'altezza dell'ingegno suo onde giugneva di per sè solo a penetrare alle maggiori verità: e gli Ateniesi stupiti di tanto lo stimavano ispirato da Bacco e sparsero voce ch'egli scrivesse le sue favole quando era ubbriaco (1). Laonde, posta la maniera del suo immaginare, non è a maravigliarsi che nelle sue favole non si vedessero mai donne innamorate (2): e ciò per dir vero è più conveniente a' poeti di elegie e d' idilli che non a' poeti di tragedie i quali debbono ammaestrare il popolo nelle più austere virtù e non in cose che lo imparino a diventare molle e voluttuoso. Ma le sue fantasie, secondo che le giudicò Dionisio Longino, furono eroiche (3); e il dolore ed il furore ottimamente rappresentò, siccome ci è dato di vedere nella tragedia *Prometeo* e principalmente quando la misera Io si lamenta degli stimoli dell'asillo. Il che fa testimonianza dell'altra sua tragedia il *Filottete* dove, Plutarco dice, meglio che in ogni altra scrittura espresso era il dolore che non la superficie solamente del

(1) Ateneo: Lib. I. e X.

(2) Aristofane: nella Commedia *le Rane*.

(3) Del Sublime cap. 15.

corpo muove ed irrita , ma mette più addentro le radici e si abbarbica nella carne e ci si mantiene per anni e per intere Olimpiadi (1). Similmente in due tragedie il *Riscatto del corpo di Ettore* e la *Niobe* , volendo egli efficacemente mostrare il dolore di Achille e di Niobe , fece che sì l'uno, come l'altra infino alla metà della favola si stessero a vista degli spettatori col capo coperto e senza profferire parola (2). E un'altra volta , rappresentando il dolore e la rabbia di madre alla quale sia stato ucciso il suo figliuolo , fece che Teti si lamentasse di Apollo dicendo taluni versi notati di molta empietà (3). Il perchè Eschilo vien chiamato presso Aristofane temerario parlatore tanto che con la sua boeca audacissima rompeva e freni e porte e ripari e tutto che gli si opponesse (4). Ancora Eschilo fu il pri-

(1) Plutarco : Del non poter lietamente vivere secondo la dottrina di Epicuro.

(2) Aristofane ; nella commedia *le Rane*. L'Anonimo nella vita di Eschilo. Lo Scoliaſte di Eschilo alla tragedia *Prometeo*.

(3) Platone : Della Repubblica. Lib. II. in fine.

(4) Nella commedia *le Rane*.

(LXXXI)

mo ad usare nelle sue favole uno stile che al decoro della poesia tragica meglio si conveniva (1), e comechè fosse lodato per la dolcezza nel suo parlare (2), nientemeno fu spesso volte sublime e grave e grandiloquo infino a dare nel rozzo, nel gonfio e nell'oscuro (3). Al che si accenna soventi nella commedia di Aristofane *le Rane*, massime laddove Bacco mostra ricordarsi che una volta intra le altre era stato tutta notte meditando sulla parola *Ippogallo* non sapendo quale uccello questo si fosse. Onde Sofocle motteggiando Eschilo diceva di voler prima mutare il gonfiamento del suo stile e poi l'aspra ed affettata testura delle sue parole per venire nel terzo luogo ad una maniera di locuzione ottima e piena di dolce affetto (4). E per li detti vizi, secondo che Quintiliano riferisce, gli Ateniesi diedero licenza a poeti che cor-

(1) Filostrato: nella vita di Apollonio Tiano Lib. VI cap. 11.

(2) Plutarco: Se gli Ateniesi furono più famosi in arme o in lettere.

(3) Quintiliano: Istituzioni Oratorie Lib. X. cap. I.

(4) Plutarco: Come l'uomo si accorga profitare nelle virtù.

(LXXIV)

reggessero e pulissero le tragedie di Eschilo e poi le facessero nuovamente rappresentare: onde molti per tal modo furono coronati (1). Nondimeno per mende che ci si trovino, esse favole sono di tal pregio e tanta sapienza che non è a maravigliarsi di quel superbo giudizio il quale per testimonianza di Ateneo (2) lo stesso Eschilo solleva dare delle tragedie sue, sì chiamandole: avanzi delle sontuose cene di Omero. Il perchè l'andar poi pesando le parole è opera piena di noiosa sottigliezza: onde nella commedia *le Rane*, quando Euripide si prepara a contraddire a Eschilo, Bacco lui dice: *Che cosa hai che tutto ti stiri e ti distorci?* ed Euripide risponde: *Questo è perchè lo sto convincendo.* Sì bene, ci pensiamo, che di Eschilo bisogna giudicare, siccome Dionisio di Alicarnasso fece dicendo: che Eschilo intra i scrittori di tragedie è il più magnifico tanto nella convenienza degli affetti e delle passioni, quanto nello stile figurato; che spesse volte è creatore di nuovi vocaboli; e che più di Euripide e di Sofocle è

(1) Quintiliano: luogo citato.

(2) Lib. VIII.

svariato nell'immaginare la natura de' suoi personaggi e il nodo delle sue favole (1).

XX- Dell' elegie di Eschilo e della sua morte in Sicilia.

E' scrisse ancora elegie (2) con le quali una volta venne a gara con Simonide, posto loro per subbietto, celebrare la memoria de' Greci morti nel combattimento di Maratona (3). Ma fu di leggieri vinto da Simonide siccome da colui che, secondo Quintiliano, era gentile poeta, commendevole per lo stile pulito e giocondo e meglio che ogni altro autor di elegie, valentissimo nel muovere gli affetti (4). E lo Scoliaсте di Eschilo nella vita di lui racconta che non per gelosia di Sofocle, ma per dispetto di essere stato vinto da Simonide, egli venne in Sicilia dove tre anni appresso morì. Onde non è del tutto cosa incredibile

(1) Dionisio d' Alicarnasso : Giudizio di alcuni antichi scrittori.

(2) Plutarco. Dispute Convivali. Lib. I. 10.

(3) Lo Scoliaсте nella vita di Eschilo.

(4) Istituzioni Oratorie. Lib. X. cap. I.

ciò che sopra detto abbiamo , dover essere questa la cagione perchè Eschilo poco dopo aver vinto il premio con la *Triologia* l'*Orestia* andò in Sicilia , e trovandovi morto Re Gerone non si fermò nella città Etna , ma a Gela dove in capo a tre anni morì per uno strano caso. Chè mentre egli andava a diporto nel contado , un'aquila la quale si avea ghermita fra gli artigli una testuggine , dall'alto se la lasciò cadere , e per mala ventura ferì nel capo di lui , sicchè gli si ruppe il cranio dalla percoisa (1). E per tal modo si avverò un oracolo che presagiva ad Eschilo ch'e' saria morto per uno strale di cielo il quale egli aveva creduto dover essere un fulmine (2). Gli abitanti di Gela l'onorarono di esequie magnifiche e gli fecero del danaro del pubblico una bella sepoltura e sopra v'incisero questi quattro versi che esso Eschilo scritti si aveva 33

Eschilo di Euforion nato in Atene ,
Morto lo tien di Gela or la campagna.
Dell'ovre sue la Maratonia selva
Ed il chiamato Medo è testimone (3).

(1) Valerio Massimo. Lib. IX. cap. 12.

(2) L'anonimo nella vita di Eschilo.

(3) Lo Scoliate di Eschilo nella vita.

(LXXVII)

Onde Pausania prende cagione di dire che gli Ateniesi di niuna altra cosa si erano maggiormente insuperbiti quanto di questa vittoria di Maratona; talmentechè Eschilo vedendosi presso a finir la sua vita, quantunque molto celebre in poesia, nientemeno non lasciò di sè altra memoria, se non il nome e la patria, e chiamò in testimonio del suo valore la selva di Maratona e i Medi dalle lunghe chiome (1). Ancora può credersi ch'è fosse stato ritratto in quel dipinto che, in Atene nel portico detto il *Pecile*, rappresentava coloro che fortemente combatterono a Maratona (2); perciocchè Pausania parlando della statua di Eschilo posta nel Teatro, dice questa essersi fatta di bronzo molto tempo appresso la sua morte, ed eziandio dopo quella detta pittura (3). E questa statua Licurgo l'oratore fece che il Senato di Atene decretasse sì ad Eschilo e sì a Sofocle e ad Euripide, come ancora che le loro favole fossero lette da un pubblico ufficiale ad insegnamento del popo-

(1) Pausania. Lib. I. cap. 14.

(2) Ivi: cap. 15.

(3) Ivi: cap. 21.

(LXXVIII)

lo (1): chè tanta grande fu la stima in che si ebbe questo poeta veramente sovrano. E a tal proposito qui ci fa luogo di aggiugnere un fatto che Luciano racconta (2), cioè che le tavole dove Eschilo era solito di scrivere, furono comperate a gran pregio da Dionigi tiranno di Siracusa sperando che la vista di esse tavole valesse in lui tanto che potesse poi comporre le tragedie meglio che prima non faceva.

(1) Plutarco: nelle vite de' 10. Oratori.

(2) Nel libro: sopra l'indotto e il compratore di molti libri.

INDICE.

I	<i>D</i> , un detto di Gorgia.	a fac.	VII
II	<i>Dell' origine della Tragedia.</i>		IX
III	<i>Dei tre attori della Tragedia.</i>		XIV
IV	<i>Del Coro.</i>		XVII
V	<i>Di Eschilo.</i>		XIX
VI	<i>Della tragedia le Supplici.</i>		XXIII
VII	<i>Della tragedia Prometeo.</i>		XXIV
VIII	<i>Della tragedia i Sette incontro a Tebe.</i>		XXIX
IX	<i>Dell' andata di Eschilo in Sicilia.</i>		XXXII
X	<i>Dalla tragedia i Persiani.</i>		XXXVI
XI	<i>Delle apparizioni delle ombre, e di altri prodigi nelle tragedie.</i>		XXXVIII
XII	<i>Della triologia detta l' Orestide.</i>		XLIV
XIII	<i>Delle unità del tempo e del luogo.</i>		XLV
XIV	<i>Della tragedia Agamennone.</i>		LIV
XV	<i>Della profezia di Lamorre nella tragedia dell' Alfieri Maria Stuarda.</i>		LVI
XVI	<i>Di due tragedie l' Agamennone di Seneca, e l' Agamennone dell' Alfieri.</i>		LIX

XVII	<i>Della tragedia le Coefore.</i>	LXII
XVIII	<i>Della tragedia l'Eumenidi.</i>	LXIV
XIX	<i>Delle tragedie di Eschilo.</i>	LXVII
XX	<i>Dell' elegie di Eschilo e della sua morte in Sicilia</i>	LXXI

Oltre a più errori di punteggiatura sono corre nella
stampa queste mende.

Fac. VI.	verso	10. detar	Pen ..	destar
XIX.		6. discorre		discorrete
XLf,		14. che Lopez		che il Lopez

11A1
151 2354